

Indice

<i>Prefazione</i>	7
Un delitto per il commissario Biffi	13
Un delitto domestico	51
Irene	73

Prefazione

La tradizione del racconto, o romanzo, giallo ha origini Ottocentesche, di carattere popolare, e, da sempre, è appannaggio della letteratura maschile. Premesso che il termine “giallo” viene usato soltanto in Italia, a seguito della pubblicazione della collana “I Gialli Mondadori”, del 1929, mentre negli altri paesi assume nomi assai diversi, anche a seconda del tipo di impostazione, vale a dire che sia una indagine poliziesca, oppure una *suspence*, o quello che i francesi chiamano *noir*, siamo soliti semplificare il genere con questo nome, che ci dà l’idea di una narrazione in cui ci sia qualcosa di misterioso, da scoprire.

Ai fini della mia premessa al lavoro di Giuliana Colella mi pare inutile ricercare le origini di questo genere letterario, che sono comunemente attribuite a Edgar Allan Poe, con *I delitti della Via Morgue* e la creazione del personaggio di Auguste Dupin, l’investigatore che, con le sue grandi capacità deduttive ha ispirato tutti i personaggi successivi nati dalla penna di grandissimi autori, come inutile è tracciarne una storia. Ciò che mi preme, invece, è rilevare come la letteratura poliziesca annoveri una lunga lista di autori di pregio e una sola donna, Agatha Christie, che, pur fedele alle regole del “giallo”, ha immesso nei suoi numerosi romanzi un carattere tipicamente femminile, consistente nell’approfondimento psicologico dei personaggi e

nella loro perfetta caratterizzazione, oltre alla predilezione per protagoniste donne, fino a creare addirittura una sorta di investigatrice, la famosa Miss Marple.

Potremmo dire, a questo punto, salvo l'illustre eccezione, che il complesso mondo del delitto e dell'investigazione mal si adatti alla mentalità della donna scrittrice, se non venisse a contraddirci questa raccolta di racconti, con i quali l'autrice pescarese ha voluto coniugare le tematiche a lei care ponendole in un contesto appassionante e misterioso. Ha saputo creare atmosfere intriganti con ambientazioni realistiche molto ben delineate, intrecci coinvolgenti risolti in ragionamenti stringenti, ma soprattutto ha dato vita, come sempre nei suoi racconti, a personaggi ben caratterizzati e di spessore psicologico e sociologico, a cui si aggiunge la novità, cioè questa visione decisamente originale per lei del mondo del delitto.

La scrittrice mi disse un giorno che le sue storie, i suoi personaggi nascono da soli, perché quando lei si mette a scrivere non sa a priori esattamente dove andrà a parare: è proprio questo il fascino ammaliatore della scrittura, che scarica dalla mente tutti i pensieri, tutte le tensioni esistenziali raggruppandoli in una storia, in una avventura, che è frutto, sì, della fantasia creatrice, ma rispecchia tutto il mondo interiore di colui che scrive. Giuliana Colella affronta il suo narrare con questo spirito che non conosce frontiere, e si cimenta con storie nuove, sempre, però, restando ancorata al racconto, suo genere prediletto, nel quale si muove con collaudata maestria. Che siano storie di donne nel quotidiano, o che siano eventi inquietanti, come quelli raccontati in questa raccolta, ella resta, infatti, tenacemente "donna", sia nella garbata esposizione dei fatti,

sia nella centralità dei sentimenti. Una donna coraggiosa, che affronta con dignitosa fermezza il tema scottante, talvolta considerato scabroso, dell'inquietudine femminile, del senso di inappagamento che coglie le donne nell'ambiente di lavoro, o, più drammaticamente, in quello familiare, inducendole a sorde, terribili ribellioni.

Le figure femminili che popolano i racconti di Giuliana Colella, anche quelli che abbiamo voluto definire "gialli", sono estremamente umane e attuali: donne che lottano per la sopravvivenza della loro identità, della loro integrità fisica, morale e psicologica, e non esitano a cercare vie d'uscita alla disperazione che le avvince, anche a costo di pagare un caro prezzo per quella che l'universo maschile, o meglio maschilista, considera una insubordinazione nei confronti di regole codificate dall'uso sociale.

Facciamo qualche esempio. Nel primo racconto, quello più nettamente poliziesco, la protagonista è una giovane impiegata, Letizia, che è, ovviamente, la vittima, mentre il commissario, il vero mattatore del racconto, risolve il caso con un approfondimento psicologico dell'evento. Non conosciamo Letizia, perché la troviamo già cadavere, ma via via che il commissario ricostruisce il delitto, la sua personalità ci si chiarisce e ne scaturisce una figura attualissima, vittima delle esigenze del mondo del lavoro, corrotto e spregiudicato. Un'analisi sociologica, dunque, che va a innestarsi nel panorama del lavoro femminile.

Il secondo racconto, al contrario del primo, si svolge tutto in ambito familiare, nelle mura domestiche che celano, sotto un accordo apparentemente tranquillo, un matrimonio frustrante. La tranquillità del *menage* casalingo, scandito dai riti della spesa, dei pasti e della televisione, è spezzato da

una improvvisa inquietudine, che separa i due coniugi e li conduce a soluzioni veramente traumatiche. Vittima, ancora una volta, la moglie, che non ha saputo prendere una posizione netta nei confronti del marito ed è rimasta legata ad un vincolo che non era più suo. Una nota di pazzia si innesta nel racconto, a rendere ancor più coinvolgente la storia.

Nel terzo racconto, infine, ci troviamo catapultati nell'ambiente benestante di una coppia agiata, di una donna viziata dal marito innamorato, che però non sa comprendere la ricchezza del suo mondo interiore, il suo bisogno di autonomia e di autenticità. Questo è il meno avventuroso dei tre racconti, ma è quello in cui si manifesta più chiaramente il pensiero dell'autrice ed il senso della sua scrittura. Un personaggio misterioso, giovane, semplice al limite della rozzezza, ma vero, spontaneo, appassionato, privo di quelle sovrastrutture esteriori che popolano la vita borghese, diviene la chiave di una ribellione, di un dramma interiore che si risolve poi in modo convenzionale.

Personaggi femminili variegati, appartenenti a classi sociali diverse, a diverse fasce d'età e in situazioni nettamente divergenti, diventano, mettendo a raffronto le tre storie, gli aspetti di una medesima condizione, le facce intercambiabili di una stessa medaglia: la donna moderna, integrata solo apparentemente in un mondo maschile che non la capisce, e neppure si sforza di capirne le ragioni recondite, costretta per convenzione sociale a sottostare alle regole imposte da altri, per non soccombere si rifugia in un mondo tutto suo, di cui sarà vittima per l'atteggiamento dell'uomo che la vuole sottomessa a lui. Fino al delitto, o alla coercizione.

Il messaggio di Giuliana Colella è esplicito, e, come avviene di solito nell'ambito della letteratura, insito nel contesto della narrazione. Del resto lo scrittore, per sua na-

turale inclinazione, anche inconscia, non scrive per mero piacere, ma perché ha qualcosa da comunicare agli altri, qualche pensiero che preme dentro, e che è nato dall'osservazione della realtà che lo circonda. Non diceva forse Milan Kundera che scopo del racconto è scoprire i vari aspetti dell'esistenza e che è immorale concepire una letteratura avulsa dalla realtà? Intendeva, il grande romanziere, che il vero spirito del narrare sta nella relatività delle cose narrate, nel porre il dubbio, nell'interrogarsi su ciò che sta avvenendo nell'esistenza esterna.

Se lo scrittore, poi, è donna, diventa naturale che osservi e giudichi la condizione femminile nel contesto della società attuale, che senta premere sotto la pelle il disagio di una realtà che, nonostante la parità acquisita a livello istituzionale, non trova la stessa corrispondenza a livello di rapporti interpersonali. Non che l'autrice voglia fare una polemica a carattere femminista, che sarebbe obsoleta, bensì desidera raccogliere umori, istanze, suggestioni e sentimenti delle donne, e trasformarli in storie che ne rispecchino il vissuto. Storie inventate, è ovvio, perché l'artista crea, non trascrive, ma pur sempre affini al vivere di ogni giorno. Tanto per riferirci a illustrissimi letterati, lo stesso Manzoni riteneva, a proposito del romanzo storico, che il vero, a cui doveva attenersi la narrazione, dovesse essere sia storico, cioè reale, sia poetico, cioè frutto di fantasia, e che entrambe dovessero integrarsi per creare l'opera d'arte. Dunque, se gli eventi sono inventati, sono pur sempre verosimili, cioè corrispondono ad ipotesi di vita, a possibilità che si possono verificare nell'ordine delle cose così come sono nella quotidianità.

Ecco che, allora, lo spaccato esistenziale femminile tracciato da Giuliana Coltella diventa un diagramma delle

infinite casistiche in cui ci si può imbattere osservando il vissuto che ci circonda, dei modi e dei mezzi di coercizione, subdoli o manifesti che siano, perpetrati ai danni delle donne, delle spinte più o meno inconse alla ribellione che spingono alcune di esse a rifiutare l'incomprensione e l'alienazione che ne deriva.

Certo, da questi racconti gli uomini non ne escono vincitori, eccetto i commissari, o ispettori, di polizia, presenti in tutti e tre, che hanno uno sguardo di comprensione verso le protagoniste-vittime. Sarà perché sono usi a non giudicare, ma soltanto ad analizzare e dedurre, perché sono abituati ad imbattersi nelle debolezze umane, o forse perché sanno ben distinguere, per collaudata abitudine, tra carnefice e vittima, e sanno come spesso il confine sia labile e indefinito, sarà, semplicemente che imparano a conoscere, senza meravigliarsi, il cuore umano, fatto sta che sono gli unici uomini ad uscirne avvolti in un alone positivo.

Concludendo, possiamo affermare che questa raccolta di racconti di Giuliana Colella è un'opera da inserire nel filone del "giallo"? Se lo intendiamo nel senso caro alla scrittrice inglese, per cui le debolezze umane assumono le dimensioni del dramma, ma non infirmano quella connessione di cause ed effetti di cui è piena la vita degli uomini, e che spesso non sono da imputare neppure ai colpevoli, bensì alle contingenze degli intrecci della società e del destino, allora sì, possiamo affermare che la nostra autrice è riuscita ad offrirci una lettura piacevole e istruttiva utilizzando lo strumento del "giallo".

Rina Gambini

Un delitto per il commissario Biffi

La ragazza giaceva riversa ai piedi della grande quercia. Abiti strappati, ferite in tutto il corpo, gola squarciata. Uno spettacolo raccapricciante. Il commissario Biffi si chinò ad esaminare il cadavere, rimanendo a lungo curvo su di esso. Finita la ricognizione, si tormentò i baffi in atteggiamento pensoso. Aveva raccolto da terra un biglietto d'autobus e con gesto distratto se l'era messo in tasca. Faceva molto freddo, sebbene si fosse solo alla metà di novembre. Un venticello gelido scuoteva le chiome degli alberi, scompigliava i capelli della povera morta. Un viso pulito, semplice, senza trucco. Sui vent'anni, l'età di sua figlia. Un pensiero che lo rabbuiò. Che gli fece provare una tenerezza rabbiosa per la vittima.

Un triste mestiere il suo. Grazie al quale aveva conosciuto gli esemplari più eterogenei dell'umana malvagità. Un campionario di violenza e di ferocia a cui, nonostante i lunghi anni di servizio, non si era ancora abituato. Come se la follia del male non finisse mai di sorprenderlo. I suoi colleghi lo chiamavano "Schopy" per la tristezza con cui conduceva le indagini. Un soprannome che gli calzava a pennello. Che cercava di scrollarsi di dosso solo quando, terminate le ore di lavoro, tornava a casa. Allora, per le sue donne, esibiva un affettuoso sorriso ed una serenità che non gli apparteneva.

Ed ora, dinanzi a quel giovane corpo senza vita, si sentiva pervaso da un senso di smarrita solitudine. Come se la crudeltà dell'uomo lo avesse, ancora una volta, trovato impreparato. I pensieri gli mulinavano in testa in maniera incontrollata, si ramificavano in ipotesi, percorrevano sentieri azzardati. Qualcosa gli era sfuggito, lo sentiva. Ma non sapeva cosa. Non era una certezza, solo una sensazione.

La voce del poliziotto Rizzo lo distolse dai suoi pensieri. Teneva una borsetta in mano e gliela stava porgendo.

«È stata trovata in una buca, ai piedi di una piccola scarpata» disse, mentre con la mano indicava il pendio di una collinetta. La borsetta appariva tutta ammaccata e coperta di terra. «L'assassino voleva sicuramente interrarla, – aggiunse – ma qualcosa lo deve aver distolto dall'operazione ed allora è fuggito».

«Già» disse Biffi e si diede ad esaminarne il contenuto. Poche cose: un rossetto, un pettine, una boccettina di profumo. Un portamonete con dentro alcuni spiccioli e la tessera sanitaria. Su cui erano impressi i dati anagrafici della vittima: Letizia Viani, anno di nascita 1987. Un nome che forse le era stato imposto come un augurio e che ora invece suonava come una beffa. Mancava solo l'indirizzo, elemento non contemplato nella tessera. A parte, in una tasca interna, due fogli scritti con una grafia minuta e sottile che il commissario si affrettò a mettere in tasca. Appunti, annotazioni, calcoli, preventivi. Presumibilmente il lavoro di una segretaria.

La ragazza dunque si stava recando sul posto di lavoro. E forse, per abbreviare la strada, aveva scelto di passare per il parco che, tagliando in diagonale la città, collegava la periferia con il centro. Una comoda scorciatoia per chi non possiede una macchina e, forse, neppure un motorino.

Il commissario la immaginò, mentre camminava per i vialetti del parco, a passo sostenuto. Scarpe da tennis, jeans, maglietta a giro collo. Sopra la maglietta un giaccone impermeabile, insufficiente a ripararla dal freddo. Una ragazza forse di periferia, forse al suo primo impiego. Con la testa piena di speranze, di progetti per il futuro. Ed ora per lei, per Letizia Viani, il futuro invece non c'era più. La sua vicenda terrena era finita lì, in quel parco, sotto la grande quercia. Fine dei sogni e di quel senso d'attesa che sembra riempire di sé la giovinezza. Fine di tutto. A soli ventuno anni.

Biffi trattenne ancora un po' la borsetta fra le mani osservandola e rigirandola con aria assorta, quindi la porse a Rizzo.

«Tu, che ne pensi?» gli chiese.

«È tutta rovinata. – fece quello – Deve essere stata gettata con violenza per terra, altrimenti non si spiegherebbero tante lacerazioni ed ammaccature».

In effetti, la borsetta era veramente malridotta. La tracollina era saltata via, la stoffa delle pareti si era come accartocciata fino a piegarsi su sé stessa. Biffi scosse la testa.

«Questa borsetta – disse – non è stata gettata, ma è stata usata come un'arma dalla ragazza. L'ha piegata in due e l'ha lanciata contro il suo aggressore per difendersi. E l'ha fatto più di una volta. Questo spiega il perché delle lacerazioni soprattutto da una parte».

«Non ci avevo pensato» disse confuso Rizzo. Da quando era stato assegnato a Biffi, desiderava solo dimostrare di essere all'altezza del compito, ma la mortificazione stava sempre dietro l'angolo.

«Naturalmente – aggiunse Biffi – la borsetta va inserita fra i reperti da analizzare». Si chinò ancora una volta per

osservare l'erba su cui stava adagiato il corpo della vittima, quindi emise un breve fischio di sorpresa. Qualcosa luccicava sotto una foglia, un minuscolo cerchietto d'oro, forse la maglia di una catenina. Lo raccolse, lo mise in una piccola busta di plastica, quindi si rivolse, di nuovo, a Rizzo.

«Portala insieme alla borsetta alla scientifica – gli disse – e telefona alla centrale perché venga individuato l'indirizzo della ragazza». Rizzo si allontanò per eseguire gli ordini.

Rimasto solo, il commissario lasciò la mente libera di vagare. Un pensiero lo molestava, ma era un pensiero ancora senza forma e consistenza. Incerto e sfuggente. Difficile da leggere.

Un agente gli si avvicinò. «Se ha finito, – disse – il medico legale vorrebbe esaminare il cadavere».

«Faccia pure» disse il commissario.

Si fece avanti un ometto basso e tarchiato. Occhiali cerchiati, naso carnoso, folte sopracciglia. Si inginocchiò presso il corpo, sbuffando. Trafficcò per un quarto d'ora con aria stanca e sofferta, infine disse:

«La morte risale a circa le otto e trenta. Con un'approssimazione per eccesso di pochi minuti. L'arma usata dall'assassino è presumibilmente un coltello, forse a serramanico, ma potrebbe essere anche un rasoio. I colpi, vari e numerosi, sono stati inferti con inaudita violenza. La morte è sopravvenuta per emorragia, quando è stata recisa la vena giugulare». Tacque, poi aggiunse: «L'autopsia potrà darci informazioni più precise».

Aveva finito ed aveva fretta di andarsene. Salutò il commissario, quindi si allontanò combattendo contro il vento che, ad un tratto, era divenuto rabbioso e gelido. Biffi

strinse a sé il bavero della giacca e rimpianse la sciarpa che aveva dimenticato a casa. Il freddo gli penetrava nelle ossa, sembrava rendere tutto più difficile. Guardò l'orologio. Le dieci di mattina. La ragazza era stata uccisa poco prima delle otto e trenta, quando era forse a soli pochi minuti di distanza dal posto di lavoro. Qualcuno l'aveva fermata prima che arrivasse alla meta, sbarrandole il passo con mano assassina. Qualcuno forse animato da una precisa volontà. Un pensiero questo, dapprima casuale, poi insidiosamente radicatosi nella sua mente. Sbuffò come gli accadeva quando i pensieri sembravano cozzare fra di loro. Ad un tratto, il suo cellulare suonò ed una voce dalla centrale gli fornì l'indirizzo della ragazza: via Trento, ventinove. Un quartiere di case popolari, abitato da operai e da povera gente. Almeno dieci minuti di auto per arrivarvi. Ci avrebbe mandato Rizzo, pensò, lui invece sarebbe rimasto ancora qualche minuto sul luogo del delitto, poi sarebbe andato alla centrale.

L'agente, che aveva accompagnato il medico legale, gli chiese: «Il corpo può essere rimosso? Sono già state scattate le fotografie del caso».

«Sì» rispose Biffi, poi soggiunse: «Chi ha trovato il cadavere?».

«Un giardiniere. – l'informò l'agente – Stava rastrellando i viali del parco quando, superato il laghetto, aveva, all'improvviso, scorto il corpo senza vita della ragazza». L'uomo aveva gridato, ma la sua voce, piena di terrore, era rimasta un suono senza ascolto. Il parco in quella fredda ora della mattina era deserto. I ragazzi già a scuola, impiegati, negozianti, commessi, tutti già al lavoro, gli anziani a casa in attesa di un tempo più clemente.